

# Gaber guitto e poeta

Nel recital canta le  
delusioni del dopo '68

di LORENZO ARRUGA

«Libertà obbligatoria» è quella per cui tutto si può, e che tutto inventa, tranne la libertà di esser precisi, la libertà di cambiare, la libertà di essere se stessi. Giorgio Gaber ne canta l'epitaffio mentre la vive; e cerca, inquietamente, contraddittoriamente, liricamente, di trovare se questo nostro momento storico di reduci dal '68 e di ribelli alla società dei consumi, che pure ha messo anche in noi le sue radici, abbia una sua salvezza, un suo domani intelligente; e se tutta questa ricerca politica, religiosa, sociale, storica, creativa abbia qualche parentela con la sua personale e cocciuta ricerca di un gesto naturale da compiere, quella che fa sentire giusta la vita e magari anche la morte.

È lo spettacolo presentato l'altra sera al Teatro Lirico, col pubblico cauto e molto composito (visti molti artisti e molto mondo, universitario, tra l'altro), provocatorio per i tanti obiettivi (le destre, il centro, tutta la sinistra, questa dall'interno) e molto applaudito. Copione per la prima volta senza canzoni già note, ma come le altre volte affidato alla presenza di lui solo, in scena, con le sue luci che ne proiettano l'ombra o ne svelano improvvisa la faccia magra e curiosa, comica, tenera, disperata, sullo scuro del fondo palcoscenico.

Già dopo la prima di Bologna, un mese fa, vi ho raccontato il garbo, l'intelligenza, la densità e la problematicità di questo nuovo recital teatrale. Ora, i ritmi sono più vividi, ma si sente che quest'anno è come di transizione per Gaber verso qualche cosa d'altro.

Le parole (troppe, a volte, dentro e fuori le canzoni, come se non possedesse il dono della sintesi, che invece si rivela nei momenti culminanti) tendono a disporsi con una logica di immagini, a disegnare personaggi, a far scattare situazioni...

Le musiche (raramente aperte alla melodia; il che, soprattutto in un teatro vasto, sembra defraudare un poco il pubblico di qualche respiro liberatorio) sono come tracce di un discorso in un linguaggio personale di cui Gaber va cercando i mezzi: come se anche i residui frammenti della tradizione italiana antica, delle canzoni anni trenta e delle ballate francesi anni cinquanta, fossero costretti a fare i conti con una linea raffinata e irrequieta, non più tonale cioè con gli accordi consueti, ma quasi orientaleggiante, non però nel colore e non nel ritmo.

Dove dunque andrà a sfociare Gaber? Impossibile ora saperlo: qualità creative e d'interpretazione (mimica, senso della parola, voce, intonazione) sono straordinarie; e la capacità di cogliere quel che c'è in giro si combina con una strana veggenza psicologica che ci previene prendendoci in contropiede, e che s'affaccia, proprio perché liberatrice dagli schemi prefissati, sul futuro vero. Impossibile saperlo, insomma, perché — da quanti anni lo sostengo? — questo musicista nato guitto è un poeta.